

MEMORIA STORICA, MITI E MONUMENTI NELLA LOTTA POLITICA

(Prospettiva Marxista – settembre 2021)

Nascita di una nazione, un'irrisolta memoria

Pensare che si possa sottrarre – magari affidando per decreto la materia all'esclusiva competenza di una casta di storici professionali – vicende e figure del passato ai richiami, alle rievocazioni, alle reinterpretazioni e agli utilizzi nella contesa politica presente è una delle formule più illusorie e insipide che si possano concepire nei confronti del rapporto, per altro refrattario ad ogni schematizzazione, tra dimensione politica e dimensione storica. Basta considerare per un istante come quella che viene definita "politica" non sia altro che un processo storico coniugato al presente per cogliere quanto scivoloso sia il terreno su cui si pone chi intende tracciare una definitiva linea di demarcazione tra ciò che appartiene alla Storia e ciò che può essere ricondotto ancora alla politica. Non si può negare però che alle radici di questa illusoria soluzione talvolta risieda un'esigenza condivisibile: sottrarre valutazioni, giudizi, analisi frutto di serie ricerche, di meditate elaborazioni, di sedimentazioni raggiunte in ambiti di confronto rigoroso tra studiosi alla volubile e superficiale dinamica di una competizione politica e al responso, metodologicamente e scientificamente infondato, scaturito da rapporti di forza ed equilibri di un contingente quadro politico, da una temperie culturale legata ad interessi sociali prevalenti e non dalla verifica puntuale di interpretazioni storiche, dallo svolgimento di ricerche o dal confronto con materiale documentario. Ma non esiste nessun meccanismo che offra automatiche garanzie contro questa retroazione della politica (Storia al presente) verso la Storia, non c'è teca che possa proteggere l'acquisizione storica dalla proiezione, spesso deformante, su di essa della lotta politica, con le sue mosse e le sue esigenze. Altra questione, propria della ricerca scientifica in generale, è invece quella della necessaria disponibilità alla possibilità che l'esito di ricerche, elaborazioni e sforzi interpretativi possa essere messo in discussione dall'acquisizione di nuovi elementi e dati, da una più completa conoscenza di nessi e interazioni, dal superamento di condizionamenti e limiti. Contro la politica che falsifica, mutila, piega e distorce il fatto e il processo storico c'è in realtà un solo antidoto, mai definitivo: una politica che sappia misurarsi con il passato in maniera coerente e senza paura di ciò che lo studio e una reale comprensione del passato può implicare.

Il marxismo, come concezione della Storia e dell'azione storica della classe rivoluzionaria, espressione di una dinamica che non può contemplare rendite di posizione o assetti sociali da postulare come eterni o "naturali", non può avere paura o imbarazzi di fronte all'indagine più rigorosa, approfondita e spregiudicata. Come impostazione teorica che riconosce il ruolo cruciale della contraddizione non si trova in difficoltà di fronte alla molteplicità di risvolti e alla complessità di un processo, di una situazione, di una condizione, disponendo anzi delle risorse metodologiche per affrontarle nella ricerca del rapporto dialettico tra determinante e determinato. Come teoria scoperta nella Storia, e non come ideologia partorita da travisate forze e dinamiche del processo storico e falsa coscienza da sovrapporre a sua volta al divenire non compreso, il marxismo è elemento cosciente – e cosciente anche della variabile incompiutezza della propria conoscenza – della Storia e nella Storia. Non può averne paura e non teme nemmeno la falsificazione della realtà storica, avendo i mezzi per risalire alle sue determinazioni, per decifrare gli interessi di classe che ne sono alla base.

Il rapporto tra dimensione storica e dimensione politica non cessa di essere un vastissimo campo con cui il marxismo può e deve misurarsi. Soprattutto poi nelle fasi in cui una formazione sociale è attraversata da rinvigorite tensioni e da fenomeni di crisi identitarie collettive alimentate dall'acuirsi di contraddizioni di fondo dei rapporti economico-sociali essenziali, questo rapporto con il passato, con le sue rappresentazioni e i suoi miti, diventa una sfaccettata questione politica aspramente conflittuale.

Sono anni ormai che una fase cruciale della storia della formazione degli Stati Uniti, come

la Guerra Civile e la successiva età della Ricostruzione (con tutte le grandi tematiche ad essa connesse come lo schiavismo, la condizione della popolazione afroamericana, il riassetto dell'ordinamento federale, gli sviluppi capitalistici etc.), sono tornate ad essere argomento di ampie ed accese contrapposizioni politiche, di letture magari superficiali e persino fuorvianti ma capaci di trovare vasta eco nella società, di produzioni cinematografiche destinate al grande pubblico¹. Non è un caso che l'acuirsi di questi confronti e di queste tensioni intorno a differenti e confliggenti identificazioni con un passato non riconciliato (dal momento che è il presente a non poter essere conciliante) abbia accompagnato soprattutto il mandato dell'Amministrazione di Donald Trump, essa stessa espressione in buona parte di uno smarrimento e di uno scontento di ampie componenti sociali investite dagli effetti di acute contraddizioni del capitalismo statunitense². Questo nesso tra l'incrinarsi di una complessiva condizione sociale (e quindi anche in termini di condizione psicologica collettiva) e le dinamiche contraddittorie del capitalismo è stato vissuto, nella sua dimensione di massa, comprensibilmente in una chiave ideologica, capace però di incorporare nel suo raggio di azione anche la percezione di continuità e discontinuità, di legittimazione e tradimento nei confronti di momenti storici assunti, con vari presupposti e con vari esiti, come fondativi.

È difficile immaginare che questa conflittuale rielaborazione potesse, in generale e soprattutto nella realtà statunitense, aggirare la questione dei monumenti. In varie realtà nazionali ha preso forma un fenomeno di contestazione e, in riposta, di difesa dei monumenti dedicati a figure precedentemente consacrate come positive in una lettura prevalente oggi diffusamente messa in discussione. Ma è nella realtà statunitense che questa disputa ha conosciuto la maggiore diffusione e intensità, concentrandosi comprensibilmente sui monumenti riferiti alla Guerra Civile e, quindi, alla memoria della Confederazione sudista e al conflitto intorno ai rapporti schiavisti che ne erano per molti versi alle fondamenta sociali. Se è indubbio che le mobilitazioni contro statue come quelle dedicate a generali come Robert Edward Lee o Thomas "Stonewall" Jackson hanno sovente manifestato una tendenza alla semplificazione e ad una interpretazione approssimativa, incurante della complessità di una condizione storica e dello stesso profilo biografico di alcune figure, nondimeno la reazione "difensiva" ha fatto perno su formule di non minore superficialità e talvolta innervate da non poche ambiguità politiche³.

Vita, morte e guerre dei monumenti

Occorre focalizzarsi su alcuni criteri di fondo per impostare il problema dei monumenti e della loro contestazione su basi più solide e politicamente più articolate, che vadano oltre il trito copione dei biechi monumenti abbattuti dalla folla finalmente emancipata (quando si tratta di figure e simboli appartenenti all'universo di riferimento dell'opposta parte politica) oppure della plebaglia che calpesta la sacra memoria storica plasmata nella statua (quando il monumento appartiene o è riconducibile alla propria parte politica). Il punto di partenza deve essere chiaro: il monumento è un atto politico. Più precisamente, è un atto con cui si segna politicamente il territorio. Con il monumento, una componente politica o sociale intende affermare determinati valori e riferimenti storici come i valori riconosciuti da un'intera comunità (discorso analogo vale per le intitolazioni dei luoghi pubblici, atto che assume un minore impatto visivo ma che può conoscere un'irradiazione ancora maggiore attraverso tutte le possibili fruizioni sociali della toponomastica urbana). Un monumento innocente, cioè un monumento che non intenda marcare il territorio, sottraendolo ad altre forze e altri universi di valori (ancorché sconfitti, minoritari o in qualche modo "stranieri"), è di fatto un monumento inutile (nel significato politico di monumento, testimonianza di determinati interessi e valori). Un monumento è innalzato sempre contro un altro monumento, anche se inesistente. Pretendere di difendere un monumento in quanto reperto, bene e patrimonio storico significa trascurare, inconsapevolmente o per calcolo politico, che un monumento non può essere, o non può essere solo, un reperto storico (prescinde da questo ragionamento, che si concentra sul significato e sulla perdita di significato politico, ogni considerazione sull'intrinseco valore artistico del monumento). Anzi, un monumento si tramuta completamente e solamente in un reperto, in una testimonianza storica senza più significati politici, solo quando cessa di essere

monumento. Una statua, un complesso monumentale, un arco di trionfo etc. diventano esclusivamente reperti storici, resti archeologici, beni culturali, elementi paesaggistici, quando la società, la sfera politica intorno ad essi ha definitivamente superato quelle divisioni, quei conflitti, quelle esigenze politiche che ne avevano sollecitato la costruzione. La Colonna Traiana nasce come monumento celebrativo della vittoria romana sui Daci, ma chi oggi si scagliasse contro di essa in nome della condanna dell'espansionismo imperiale di Roma finirebbe per mettere in scena solo l'atto di un folle o di un eccentrico. Ma la vita dei monumenti, in relazione al procedere della Storia, è meno scontata, più sorprendente e imprevedibile di quanto si possa immaginare. Un monumento che ha cessato di essere tale può tornare ad esserlo in un nuovo contesto storico. Se la Colonna Traiana dovesse tornare ad essere un simbolo, per ipotesi, di una nuova campagna nazionalista contro la Romania, ecco allora che cesserebbe di essere solo un monumento antico (cioè una testimonianza storica) per tornare ad essere monumento politico, rinascendo in forma rinnovata dalle proprie ceneri simboliche. D'altronde non c'è bisogno di ricorrere ad esempi fantastici per osservare come la monumentalistica, le simbologie dell'antica Roma abbiano assunto un nuovo e differente significato durante il regime fascista. Il fluire storico sottrae, aggiunge, trasforma: persino graffiti e addirittura vandalismi possono acquisire nuovo significato. Un restauratore che eliminasse dal parapetto dell'antica Santa Sofia di Costantinopoli i graffiti in alfabeto runico incisi dalla guardia variaga, i guerrieri scandinavi e russi al servizio dell'impero di Bisanzio, cancellerebbe una traccia che ormai fa parte della storia della basilica. Discorso analogo varrebbe addirittura per frasi licenziose o invettive riscoperte sui muri di un'antica costruzione romana, per i graffiti sui muri di una prigione dell'Inquisizione (in realtà i segni lasciati da perseguitati politici sui luoghi della loro sofferenza sono già una testimonianza, una contro-affermazione di valori, che si avvicina ad una sorta di aspirante monumento) o per le mutilazioni di statue e simboli della Chiesa e dell'Ancien Régime ad opera dei soldati dell'Armata d'Italia ancora imbevuti di idee giacobine. Il vandalismo in questi casi è ormai diventato Storia. Nell'ultimo caso siamo di fronte ad una mutazione ancora più complessa: un vandalismo politico (che è in realtà un monumento minore, "povero", un contro-monumento con mezzi di fortuna) è diventato una testimonianza storica dopo essere stato, per un intermezzo di tempo, solo un atto vandalico. Anche un monumento, quindi, può diventare Storia e "solo" Storia (in quanto la quota di popolazione che può coglierne ancora i nessi con il presente è ormai minima e questi nessi sono di fatto ininfluenti nella percezione politica di massa) perché è morto come monumento, nel suo significato di opera civile e atto politico. Solo i monumenti rimasti vivi o rinati a nuova vita (a prescindere dal significato reazionario o progressivo di questa vita, che è tale perché ha riscontro nella società, nelle sue pulsioni collettive e ideologie) possono essere giudicati incompatibili con la comunità in cui sono inseriti o distrutti in quanto monumenti e solo i monumenti vivi possono essere difesi in quanto monumenti. Al contempo anche la comunità, o parte di essa, che si scaglia contro il monumento, sta instaurando un rapporto vitale, non più passivo, nei suoi confronti.

Negare che la lotta per la memoria, e in essa la lotta intorno ai monumenti, faccia parte a pieno titolo e inestricabilmente della lotta politica, a sua volta ineliminabile nella società divisa in classi, e mascherare la difesa contingente dei propri simboli e segni sul territorio con il richiamo "nobile" ad una Storia apartitica e apolitica, significa partecipare a pieno titolo alla lotta, ma in forma dissimulata e ipocrita. Anche questa è una modalità del conflitto politico ma non può costituire alcuna soluzione del rapporto tra dimensione storica e politica.

NOTE

¹ Basti citare, tra le produzioni più recenti: Lincoln (2012), Django Unchained (2012), 12 anni schiavo (*12 Years a Slave*, 2013), The Birth of a Nation – Il risveglio di un popolo (*The Birth of a Nation*, 2016), Free State of Jones (2016) e la serie televisiva The Good Lord Bird – La storia di John Brown (*The Good Lord Bird*, 2020).

² Una lettura di un testo di sintesi dell'importante lavoro di Eric Foner, storico della Guerra Civile e dell'età della Ricostruzione, è sufficiente per cogliere quanto travagliata e interconnessa con gli sviluppi contemporanei della società statunitense sia stata la vicenda storiografica e della rielaborazione politica di questi passaggi cruciali della storia degli Stati Uniti: *A Short History of Reconstruction, 1863-1877*, Harper

Perennial Modern Classics, New York 2015.

³ Per limitarsi al versante italiano della polemica sui monumenti e sulla Storia “da cancellare”, non può che destare qualche perplessità lo spettacolo di correnti e formazioni autoproclamatasi custodi della memoria storica ma discendenti storicamente da esperienze politiche che hanno fatto della sistematica cancellazione dei monumenti avversi una prassi costante e periodicamente riaffermata. Si pensi alla distruzione fascista dei monumenti eretti alla fine del primo conflitto mondiale da amministrazioni e organizzazioni socialiste e anarchiche e ispirati ad una condanna della mobilitazione bellica. Senza dimenticare che la distruzione di lapidi e statue dedicate ad esponenti del movimento operaio rivoluzionario è arrivata persino a colpire monumenti funebri, come è stato il caso dell’anarchico Pietro Gori.